

QUANDO NON TROVI LE RISPOSTE

Non c'è tempo di fermarsi e riflettere nelle ore più acute dell'emergenza. Nemmeno per piangere. Si va avanti come treni, tenendo a bada la fatica, l'angoscia e il senso di impotenza. Poi, una mattina, è la purezza di un dialogo breve a trovare la via: e il nostro mondo segreto si apre.

di Angela Cassinadri
medico Fondazione Poliambulanza, Brescia

Sabato mattina, sono ormai due settimane che lavoro in reparto COVID. Mi alzo presto perché oggi e domani sono di turno. Faccio colazione e mi trucco (sì mi trucco, perché la normalità e l'abitudine dei gesti ti fa sentire normale) e una delle mie figlie mi segue in bagno. "Mamma?". "Dimmi Laura". "Vai in ospedale?". "Sì amore". "Nooo... ancoa?". "Sì, amore mio, la mamma deve lavorare". "Alloa bon lavoo mamma dottoe".

E, dopo questo breve scambio di battute con una bimba di due anni e mezzo, capisco e sento in un istante la fatica, l'angoscia, il dolore e il senso di impotenza di questi giorni. La fatica di lavorare senza sosta, l'angoscia per i tanti, troppi morti, il dolore, anche fisico, per i DPI e il senso di impotenza quando vedi le immagini radiologiche e i volti sofferenti dei pazienti.

Sono andata avanti come un treno, fermandomi a riflettere e a piangere solo un momento. Quando ho constatato la morte di un paziente che aveva l'età di mio padre, e scuotendo la testa e asciugandomi le lacrime mi sono imposta di pensarci solo quando questo cataclisma sarebbe finito.

Ma vedere gli occhi di mia figlia mi ha fatto riflettere e, in macchina, per andare al lavoro, ho pianto. Ho pianto le lacrime che non avevo pianto prima.

Ho visto tante persone morire, ho parlato con parenti al telefono che mi chiedevano "perché" e non sapevo dare risposte, io che le risposte ho sempre cercato di trovarle, almeno nel mio lavoro. Ho fatto turni massacranti, ricoverando senza sosta, ho corso per i tanti pazienti che avevano bisogno di un intervento urgente o anche solo di un conforto. Ho risposto alle domande di infermiere che non sapevano come gestire le urgenze, cercando di infondere loro calma e serenità. Ho visto infermiere piangere, davanti ai primi pazienti deceduti e chiedermi anche loro "perché? Perché questa sofferenza?"

Ricordo quasi tutti i nomi dei pazienti che ho visto morire e a cui ho tenuto la mano negli ultimi istanti.

Mi sono resa conto di quanto fosse importante la vista. Vedere un medico tranquillo e sorridente, o anche un infermiere, è come vedere una hostess su un aereo, come mi spiegava mio papà: se loro sono tranquille, l'aereo non cade. E così è il lavoro di una corsia, anche quando c'è un'emergenza. Ma adesso non c'è possibilità di vedere l'espressione, solo gli occhi, e allora si ricacciano le lacrime e si va avanti.

Ho pensato a tutte queste cose nel breve tragitto che mi separa dall'ospedale dove lavoro, la Poliambulanza. Scendendo dalla macchina, ho ripensato alle parole di mia figlia e mi sono chiesta dove mai avrei potuto essere in un momento come questo.

La risposta è stata semplice, a fare la "mamma dottoe".